Vita vera ed effimero

La risposta alla sfida moderna della solitudine

(*Il Sole 24 Ore*, Domenica 11 Febbraio 2018, 1 e 6)

di

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Ha fatto scalpore la decisione del Governo britannico di istituire un ministero per la solitudine, con lo scopo di affrontare la sfida di questa "triste realtà della vita moderna" che colpisce un altissimo numero di persone, "dagli anziani, a quelli che hanno perso persone care o che non hanno nessuno con cui parlare e con cui condividere pensieri o esperienze". Non è difficile ritenere che questa sfida, in forme diverse, ci riguarda tutti: a uno sguardo puramente esteriore la vita di ognuno di noi appare come il viaggio più o meno breve che ciascuno compie lottando in prima persona con le tenebre che tutto sembrano avvolgere, dal prima che è dietro di noi a ciò che è dopo di noi, fino all'ultimo silenzio della morte. È la condizione espressa in maniera folgorante dalla lirica di Salvatore Quasimodo: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera". La solitudine è insomma esperienza originaria, propria della condizione umana: che cos'è l'esistenza se non lo star fuori ("ex-sistere"), l'uscire da un grembo avvolgente per essere gettati nella solitudine di un'avventura unica e irripetibile? E chi non è solo davanti all'imminenza della fine che tutto sovrasta? Forse, perciò, il venire alla luce o l'andare incontro al buio oltre la vita sono entrambi accompagnati dal segnale di una ferita lacerante: "On entre, on crie - Et c'est la vie ! - On baîlle, on sort - Et c'est la mort" - "Si entra, si grida: è la vita! Si ansima, si esce: ed è la morte" (Ausone de Chancel). L'intervallo tra questo duplice sospiro, quello della nascita e quello della morte, è appunto la vita, come soffio che passa. Si comprende, allora, perché vivere significhi in fondo imparare a morire e come in questa lotta contro l'ultima nemica, la morte, nessuno possa sostituirsi a un altro: si è soli. C'è un canto dei "chassidim" - i pii Ebrei della diaspora - che esprime bene questa condizione di solitudine davanti al dolore e alla fine: "Quando il rabbino danza, tutti i chassidim danzano con lui; quando il rabbino canta, tutti i chassidim cantano con lui… Quando il rabbino piange, egli piange da solo". L'esperienza del dolore ci mette a nudo di fronte alla verità di noi stessi: in essa si è soli nell'essenziale povertà di ciò che siamo. Marguerite Yourcenar, nei "carnets de notes" delle sue *Memoires d'Adrien* - straordinario romanzo della solitudine umana - scrive, quasi a evocare l'intuizione da cui furono concepite quelle pagine: "Quando gli dei ormai non ci furono più, e il Cristo ancora non c'era, l'uomo solo è stato". Questa frase fa intuire come siano due le possibili alternative con cui affrontare la solitudine esistenziale: quella degli idoli o quella del Cristo.

La prima è la via "pagana": popolare l'universo di idoli da noi stessi prodotti, che riempiano i vuoti delle nostre solitudini per sfuggire ad esse. In antico questi idoli erano gli dèi del paganesimo, oggi sono quelli del consumismo e dell'edonismo rampante. Ci si stordisce con i mezzi dell'avere, del potere o del piacere, illudendosi che il tarlo della solitudine davanti alla vita e alla morte sia stato sconfitto. L'esistenza si trasforma così in un ballo in maschera più o meno vistoso, dove occorre recitare ciascuno la propria parte, dando tanta importanza all'effimero da credere che esso non sia illusorio, ma duraturo e vincente. Si vive per guadagnare, dominare o godere, bruciando uno dopo l'altro gli istanti del tempo che passa, come se ognuno di essi fosse una possibile, beata eternità, da conquistare e possedere senza limiti. Le relazioni apparenti nascondono così la folla delle solitudini. A questo modo di vivere si oppone, però, la nostra capacità di pensare e di porci domande: è nell'accettare la fatica dell'interrogazione, l'inquietudine del sospetto e la ferita del dubbio, che l'idolo si va sbriciolando. Si capisce allora che la vita non può consistere in un continuo fuggire dalla morte, che essa anzi trova la sua dignità più vera nel guardare in faccia la morte e lottare contro di essa. Il coraggio di esistere (come direbbe Paul Tillich: "the courage to be"), la volontà di dare risposta alle domande sul senso di ciò che siamo, di ciò che facciamo, sono

la sola medicina contro la vacuità dell'esistenza. È possibile, insomma, capovolgere l'evidenza: se la vita ci appare come il cammino verso l'ultimo silenzio della morte, ciò che vince quest'evidenza è l'uomo pensante, l'uomo che non rinuncia a cercare, che non si fa negligente davanti al compito di dare un senso alle sue opere e ai giorni. Quest'uomo che domanda non si arrende alla vittoria della solitudine e della morte. Sono, allora, il nostro pensare, il nostro amare, il nostro sperare nonostante tutto, a dare dignità e senso alla vita e alla morte. È qui che si affaccia l'altra possibilità che ci è data per affrontare la radicale solitudine del nostro esistere in modo pienamente umano: se si dovesse indicare un'icona di questa via differente, nessuna sarebbe più adatta che quella del Profeta galileo nell'ora del Getsemani, il Figlio eterno venuto fra noi, solo davanti alla sua vita e alla sua morte. Egli ben conobbe la solitudine dolorosa: "Non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me!". Fu però proprio in essa che, affidandosi al Padre, egli trasformò il dolore in amore, il soffrire in offerta. La sua solitudine fra gli ulivi del Getsemani si offre allora come rivelazione di una comunione più grande, quella del Dio sempre vicino e della scelta di voler esistere, morire e risorgere alla vita per tutti con Lui e in Lui. Quest'approdo non è naufragio, né rinuncia a dare senso al vivere e al morire, ma è come la lotta di Giacobbe con l'Angelo portata al vertice supremo, è il dare valore e significato alla solitudine di tutti trasformando la fine in inizio, la sconfitta in vittoria. Un testimone di Cristo al cuore del secolo drammatico dei totalitarismi, delle guerre mondiali e degli stermini, il teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer, nell'ora ultima della sua solitudine di condannato a morte dalla barbarie nazista, confidò a un militare inglese, suo compagno di prigionia, la sua certezza profonda: "Now is the end. For me the beginning of life" - "Ora è la fine. Per me, l'inizio della vita". Dove si ama e si offre la vita per una causa di amore più grande, lì la solitudine è vinta ed è vinta la morte. Lì l'Eterno è presente con la sua accoglienza ultima e vittoriosa, che gli occhi della fede, esperti dell'Invisibile, possono riconoscere affinché il cuore si affidi.